



«A volte passeggiavo tra le rovine della capitale cecena. Parlo con i suoi abitanti, li guardo negli occhi, ripenso alle loro storie e mi rendo conto che la mia mente rifiuta di credergli, contesta».

Chi è

Ha ricevuto premi da tutto il mondo



La vita Nata nel 1958 e assassinata il 7 ottobre 2006 a Mosca, è stata tra i pochi giornalisti capaci di raccontare in maniera indipendente la guerra in Cecenia e gli orrori compiuti dalle truppe russe. In vita ha ricevuto numerosi riconoscimenti prestigiosi, tra cui il Golden Pen Award, il Global Award for Human Rights Journalism istituito dalla sezione britannica di Amnesty International nel 2001, il premio per il giornalismo assegnato dall'Osce nel 2003.

mondo, rispondo per lei: per patriottismo, parola che significa amore per il proprio paese. Anna salva «una certa idea» della Russia. Quella che Puškin, Tolstoj, Dostoevskij e Cechov ci hanno lasciato in eredità, quella parte insostituibile di umanità senza la quale la nostra civiltà sarebbe mutilata e orfana.

UNO SGUARDO FREDDO

Eppure nessun pathos. Nessuna smanceria, nessuna forzatura ad appesantire un racconto tanto più incisivo in quanto fluisce da una penna analitica e precisa. Questo sguardo freddo, Anna lo ha ereditato dai più grandi autori: ricorda Cechov a Sakhalin, Malaparte sulla porta del ghetto, Shalamov nel gulag. Niente favola né romanzo edificante, lungi da lei la propaganda o il manicheismo! I militari che schiacciano il paese con pugno di ferro non sono tutti spregevoli, anche se coinvolti, loro malgrado, nell'ingranaggio del genocidio. Né i ceceni sono tutti angeli, anche se sono costretti tutti, senza nessuna eccezione, a combattere per la sopravvivenza. I giochi sembrano fatti, le truppe russe, amorali e depravate, occupano stabilmente il paese, opprimono gli abitanti, uccidono, violentano. Non lasciano altra possibilità al popolo se non quella di

resistere fino all'ultimo. Solo un'autorità esterna – Noi? L'Europa? L'Onu? Le democrazie? L'Occidente? – potrebbe interrompere questo «kaput» fatale... Sognare è sempre lecito, ma Anna dubita che un tale miracolo possa avvenire. Con la rabbia nel cuore è venuta, ha visto ma non ha vinto, ha osservato con i propri occhi l'infinita passività, la miopia accondiscendente, la vigliaccheria senza limite dei *missi dominici* di una Comunità Europea placidamente assopita. Anna guarda stupefatta la buona Europa «profanarsi».

Che si programmi come federazione di stati-nazione o federazione sopranazionale, che perfezioni convenzioni o ceda al miglior offerente il futuro della PAC (Politica Agricola Comune), il nostro pezzetto di continente varrà ben poco se, sulla soglia di casa, permette che si scavino impunemente carni ricoprendoli poi di erba fresca. Decidendo che la Cecenia è ormai avvolta da una notte definitiva,

IL LIBRO

«Cecenia. Il dono russo di Anna Politkovskaja (Fandango Libri, collana Tascabili) è un libro - scrive Saviano - «che ha reso la giornalista e scrittrice un personaggio scomodo».

L'Unione Europea sceglie la tranquilla indifferenza e si chiude in uno spazio illusorio. Che avviene nella mente dei principi che ci governano? Offrono sacrifici sull'altare della santa semplicità di mortali equazioni assassine: Grozny equivale a Tora Bora, Maskhadov è uguale a Bin Laden, il Cremlino è il Vaticano del controterrorismo e i ceceni della resistenza sono Al Qaeda, buoni solo a essere eliminati fino all'ultimo e «nelle latrine», come ha dichiarato con eleganza l'arrogante potere moscovita. Sarebbe un insulto ai nostri dirigenti ritenere che non siano sufficientemente informati.

L'ultima trovata di questa guerra «esemplare» è il *fagotto umano*. Significa, in un qualsiasi villaggio, prendere donne, bambini e vecchi, legarli insieme e buttare in mezzo a loro alcune granate. I nostri potenti rivolgono lo sguardo altrove e non dicono niente. Perché? Per far piacere a Mosca? Ma Mosca, cosa vuole? ♦

Zona critica

La canzone di Erri che fa spalancare le orecchie e gli occhi



Il giorno prima della felicità

Erri De Luca
pagine 133, euro 13,00
Feltrinelli

ANGELO GUGLIELMI

BOLOGNA

Diciamocelo che Erri De Luca con *Il giorno prima della felicità* ha scritto un romanzo che una volta si diceva d'appendice o romanzo popolare destinato a lettori in cerca di emozioni facili (il bambino senza padre né madre cresciuto dal portiere dello stabile napoletano, la guerra e le gloriose quattro giornate, la liberazione, l'ebreo che esce dal tombino dove si era nascosto, il dopoguerra e gli americani, la promiscuità felice, la borsanera, gli amori, il tradimento, l'onore, il duello, la morte). Che è successo? Erri De Luca, scrittore schivo, finora autore di libri densi e di poche pagine (come sono i libri che piuttosto che alla luce guardano al buio del tempo), un uomo interrato alla ricerca di antiche radici, in fuga dalla sua condizione sociale e dal professionismo intellettuale per abbracciare la povertà e umiltà dei mestieri manuali, il traduttore della Bibbia, lo studioso di sanscrito scrive oggi un romanzetto (anche questo di poche pagine) affidato alle avventure-disavventure di un povero orfano che la cattiva sorte non riesce a abbattere e anzi aiuta a farsi vincente?

Certo, ci può essere il desiderio (e la soddisfazione conseguente), per un uomo così decisamente appartato, di battere Camilleri o Patricia Cornwell figurando da settimana ai primi posti nella classifica dei libri più venduti. Ci può essere il piacere-sfida di provarsi nella forma più tradizionale di narrazione, scoprendo e dimostrando di saper essere (come e più di tanti altri) un foveggiatore per piccoli e adulti. Ci può essere il suo amore per Napoli, città da lui abbandonata e tradita, alla quale ha voluto dedicare un canto riparatore intonando un omaggio tra luogo comune e verità. Sì, se le altre sono più o meno accettabili quest'ultima motivazio-

ne è forse la più convincente.

Io infatti ho letto *Il giorno prima della felicità* come fosse una canzone o se volete un brogliaccio della commedia dell'arte. Vi ho sentito il rimbombo della grande canzone napoletana dedicata a amore e morte, alla bellezza pericolosa di una città tra fuoco e acqua, coraggiosa e vile, misera e nobile, colta e analfabeta. Di una città che ha una forte carica mitica che si apprende intorno a simboli elementari quali il gioco delle carte, il coltello, il viaggio («...quello per mare con le navi, non coi treni. Ci deve essere niente intorno e sopra deve pesare l'immenso, allora è viaggio»). E vi ho sentito anche il rumore della recita teatrale al tempo delle performance di Scarpetta e poi delle invenzioni linguistiche di Eduardo. Erri De Luca (per parlare al suo pubblico mai così numeroso) abbandona la lingua colta che fino adesso ha adoperato per una felice versione in prosa dal dialetto napoletano, giacché sa che per raccontare le vicende del povero bambino napoletano «ci vuole la lingua nostra che incolla bene la storia e la fa vedere».

Il napoletano è romanzesco, fa spalancare le «orecchie e pure gli occhi». E nasce una lingua animata

Nel romanzo

C'è il rumore della recita al tempo di Scarpetta e Eduardo

da una musica ripetitiva, scandita da una forte sonorità, che conferisce corpo vivo quasi umano alle cose («I vetri di Napoli si passavano il sole tra di loro») e, per contro, restituisce la concretezza del quotidiano ai comportamenti umani («Correre senza essere inseguiti» - il footing dei soldati americani - «era bollire l'acqua senza avere la pasta»). Una lingua impoverita di sintassi e esplicita come una guida cittadina. Ma qui la guida è quella dell'anima di Napoli alla quale nulla puoi dare perché non ha più posto affollata com'è di colori, tormenti e passioni. Puoi solo cantarla, pur tenendoti lontano. ♦